

SINISTRA

La battaglia (non è solo) elettorale

Alfio Mastropaolo

Qualcuno ancora non l'ha inteso. Di per sé la democrazia non è gran cosa. Sarà un nobilissimo ideale, ma quella toccata agli umani è una miseria. Come ebbe a dire Schumpeter, è una gara per le cariche pubbliche e per i dividendi che offrono. Basta vincere le elezioni. Un tempo gli elettori si attiravano esibendo alcuni sacri principi – uguaglianza, solidarietà, ecc. – e attuando politiche piuttosto generose nei loro confronti, nonché arruolandoli e associandoli tramite i partiti. Per com'è fatta da ultimo la competizione politica, gli elettori sono attratti mediante costosissime campagne mediatiche.

CONTINUA | PAGINA 15**SINISTRA**

Per vincere le elezioni bisogna prima combattere

DALLA PRIMA

Alfio Mastropaolo

Quindi, si fa economia di politiche «sociali», per fare quelle gradite a chi finanzia campagne elettorali: a cena o in sedi più riposte.

Per rincarare la dose: la competizione democratica è congenitamente truccata. Chi scrive le regole sono i giocatori, ma non sempre tutti d'intesa fra loro. Le scrivono i vincenti a spese della concorrenza.

Le ultime leggi elettorali adottate in Italia lo confermano come meglio non si potrebbe. Contano invero molto le circostanze. Nel 1946-48, quando si adottarono proporzionale e bicameralismo, i vincenti erano tanti e nessuno era in grado di imporsi agli altri: furono costretti a un accordo piuttosto equo. Non appena però la Dc si convinse che circostanze e rapporti di forza erano cambiati, adottò la legge truffa.

Qui sta tuttavia il bello delle elezioni. Non è detto che quando i vincenti le riscrivono, o reinterpretano, a propria misura, le regole funzionano secondo le attese. Padri e padrini dell'Italicum si tengano per avvertiti.

La democrazia elettorale mantiene un margine, seppur ristretto, di imprevedibilità. Inoltre, le elezioni cicli-

camente si ripetono. Competitività e ciclicità sono pregi fondamentali. Il loro primo pregio sta nel fatto che se non ci sono la democrazia diventa autocrazia e la democrazia (elettorale) è un marchio oggidì quasi irrinunciabile. In secondo luogo, competitività e ciclicità assicurano che nessun risultato è mai per sempre. Prima o dopo, il diavolo ci mette la coda.

La competitività, tuttavia, se non è resa fittizia, ha pure un altro pregio. Costringe i concorrenti a mostrarsi un po' generosi con gli elettori: se vuoi che ti votino, qualcosa devi concedergli. Suffragio universale e welfare sono esistiti per questa ragione. Proprio per bloccare questa possibilità – definita di volta in volta dai catoni di accatto demagogia, clientelismo, assistenzialismo o populismo – le regole democratiche sono state da un quarto di secolo riconsegnate riducendo a due le alternative e rendendole fittizie. Dato che i concorrenti, per inseguire l'elettore intermedio, promettono e fanno tutti le stesse cose. Oppresso da tale competitività simulata, lo Stato sociale ci ha lasciato le penne. Mentre metà elettori, disgustati, non votano nemmeno, le elezioni oggi si vincono con una manciata di voti, lautamente pagati da chi ha i soldi. Come si voleva.

Qualcuno a questo punto invocherà la Costituzione e le tavole dei diritti. Ma andiamo alla sostanza: costituzioni e diritti sono tenta-

I programmi politici
sono tigris di carta
senza partiti
(e media) in grado
di lottare

tivi d'irrigidire giuridicamente un equilibrio di potere dato storicamente e proiettarlo nel tempo.

La costituzione del '48 voleva irreversibile l'antifascismo e il – modesto – comune denominatore che legava le forze politiche che la sottoscrissero, ovvero l'attenzione per il mondo del lavoro e le classi popolari. La Costituzione è pertanto un incrocio tra un programma politico solenne e un pezzo di carta. Dopo un avvio sferragliante, per un po' il programma politico ha funzionato. Ma non per forza intrinseca, ma perché c'erano larghissime truppe elettorali e imponenti organizzazioni di massa che lo garantivano.

Al contempo, i partiti erano in concorrenza tra loro per l'elettorato popolare. Aggiungiamoci, infine, che c'era una classe politica che, pur tra tanti distinguo, ci credeva. Per fortuna c'è anche chi fa politica non solo per vincere le elezioni, ma anche per attuare qualche nobile ideale.

Alla lunga la Costituzione si è ridotta a un pezzo di carta.

Competizione effettiva, vasti elettorati e organizzazioni di massa in grado di suscitare sono ciò che consente di arredare la democrazia in maniera non troppo misera.

Bene, la retorica della governabilità ad ogni costo, di destra e di sinistra, ha azzerato la competizione e quella

moralista ha accusato i partiti di eses-
sare la sentina di
ogni vizio. Le sentine si possono
anche svuotare. Si è detto invece
che i partiti erano congenitamen-
te viziosi e li si è ridotti a ectoplas-
mi.

Conclusione. Se vogliamo difendere il progetto politico dei Padri costituenti, perché lo riteniamo ancora valido, o se ne vogliamo immaginare un altro che salvaguardi i succitati principi e presti attenzione alla gente comune, tocca radunare truppe, armarsi e combattere. Con armi pacifiche, ma che facciano arretrare l'avversario.

Non è facile, perché l'avversario è attrezzato: fra le altre cose ci ha incatenati ai diktat dell'Europa dei banchieri.

Ma non è detto che sia impossibile. Non è impossibile, ad esempio, escogitare tecniche comunicative utili aggirare le blindature dei media, che sono in mano ai ricchi. I cosiddetti partiti populistici, si badi, ci stanno riuscendo, seppur nell'intento d'instradare la democrazia sui binari del razzismo e dell'intolleranza. Tant'è che pure a sinistra da qualche parte qualcosa si muove: in Inghilterra, nella penisola iberica, in Grecia.

Chissà perché la sinistra italiana è rimasta finora prigioniera di personalismi e narcisismi, limitandosi a pestare i piedi per i diritti violati e per le malefatte di questo e quello. Chi dice però che non possa far di meglio?